**Gionatan De Marco**

Acro*pazzia*

**Impresa possibile, se il Covid-19 ci ha insegnato qualcosa**

**2020**

Il tempo non è mai un indicatore inutile del vivere, ma ne segna in modo indelebile i tratti. Ogni accadimento lascia traccia sul nostro esistere. A volte col velo di una carezza, spesso col solco di una cicatrice. Tutti segni che parlano e chiedono di essere ascoltati, interpretati, ridisegnati con scelte che sgorgano dalle lezioni di ogni *oggi*. Ed il tempo si fa sempre spazio, delimitazione – seppur temporanea – in cui la vita si forma e, a volte, si deforma. E come un acrobata ci porta a stare in un tachicardico equilibrio sulla corda della vita, quella corda sempre tesa tra *il già* e *il non ancora* su cui muoversi correndo il rischio di cadere. Sì, perché la vita è rischio. Continuo rischio. Perché il vento che cerca di farci perdere l’equilibrio non manca mai, anzi, quando la paura inizia a prendere terreno, le folate si fanno sempre più arroganti e violente. Sembrano urlarci forte contro e godere del nostro passo tremante. Ma la vita è tutta lì, in quella corda, che ha un inizio e una fine. Una corda tesa intrecciata di secondi che si fanno anni, che a nessuno è possibile allungare, ma solo attraversare, dall’inizio alla fine, tutta d’un fiato, senza prevedere piazzole di sosta.

Ed è il 2020 il tratto di corda da delimitare come *zona rossa* con il fatto dell’anno che ne ha ingolfato le cronache. Non una guerra. Non una migrazione di massa. Non un attacco hacker. Non una nube di polveri sottili tossiche. Ma un vero e proprio genocidio virale. Virale perché messo in atto da un virus crudele. Un virus solo, contro un’intera umanità spiazzata. Un virus che si infiltra fin dentro i polmoni, fino a togliere il fiato. Un virus che si è autoproclamato re di questo frangente della storia, con tanto di corona. Un virus che – come il biblico angelo della morte – passa e porta con sé chi trova debole, fragile e sprovveduto. Un virus che non teme nessun processo e che per questo semina morte, troppa morte. Un virus che ha portato l’umanità a dichiarare la pandemia, perché nessuno sul globo è più sicuro. Un virus che ha messo in stand-by ogni angolo del pianeta, la normalità della vita di ogni uomo e donna contemporanei. Un virus che si è fatto, giorno dopo giorno, connettore di paure e chiusure. Un virus che toglie il fiato, sei sogni soprattutto, facendo raggelare e annerire il domani. Un virus che ci sta allenando a lottare contro il tempo, per bloccarlo e per negargli la possibilità di portare con sé altre vite.

Non so se vale per tutti, ma oggi – per colpa o grazie al virus – siamo molto più consapevoli di quanto è prezioso il tempo! È la prima cosa che ci salta in mente leggendo o ascoltando il grido e lo sfogo di chi si trova a combattere il virus in prima linea. E le loro storie, insieme alle storie di ciascuno di noi, iniziano a ritrovarne e ricomprenderne il senso perché colte nell’attimo, nei continui attimi che ci raggiungono e non torneranno più, come doni continui di possibilità! Sì! Possibilità! Il tempo è prezioso perché rende possibile la vita! Il tempo è prezioso perché apre porte di possibilità attraverso cui portare la ferialità o nel buio spaventoso dell’insignificanza o nella luce allegra del dono! Oggi più che mai stiamo comprendendo come il tempo è la somma degli attimi in cui ci siamo sottratti al buio, abbiamo condiviso la tenerezza e abbiamo moltiplicato la gioia, la nostra e quella di chi ci vive accanto e ci guarda, spesso, con gli occhi carichi di dolore o di meraviglia. Sono le operazioni del tempo non sprecato, ma vissuto per quello che è… un dono! Il tempo, oggi più che mai, stiamo imparando a percepirlo come una pagina bianca! Se ce lo ricordassimo ogni tanto, non faremmo del pianerottolo delle nostre *cose* il tutto, o peggio l’unico motivo per vivere, ma sapremmo collocarle al posto giusto, sempre dopo la vita e gli affetti che ci fanno sperimentare ogni giorno il desiderio autentico, il mistero di una stella che ci spinge a coltivare sempre una gran voglia di pienezza, di felicità che non passa con il passare dei giorni, ma trova stabile dimora sulla pagina bianca della nostra esistenza.

E non stiamo usando a caso queste tre parole: *una pagina bianca*!

*Una…* perché una è la vita, anche se a volte vorremmo averne sette, o di più! Ma dobbiamo fare i conti con l’unicità del dono che ci è stato fatto e coglierne l’irripetibilità e sentirne la responsabilità per non farla cadere nell’ovvio o nell’inutile, ma tirandola sempre verso le cime dell’impegno e della testimonianza.

*Pagina…* Dice a tutti noi che la vita non è di ferro, non è d’acciaio, ma è fragile come una pagina di diario. Ma non per questo è debole! Anzi! E il 2020, con i suoi eventi, ce lo ricorderà a lungo! La fragilità è il luogo dove scoprirsi bisognosi, e per questo desiderosi non di qualcosa, ma di qualcuno! La fragilità è il luogo dove scopriamo che ciò che riempie la vita ed il cuore non sono i successi, non sono le proprietà, non sono il prestigio, ma i volti che ci guardano con simpatia quando non abbiamo il coraggio di guardarci allo specchio, i sorrisi che ci raggiungono quando ci viene da piangere, le mani che ci prendono quando ci sentiamo persi nella solitudine, gli abbracci che ci curano quando sentiamo il freddo della povertà.

*Bianca…* È bellissimo! La vita di ciascuno di noi è lo spazio della creatività. Possiamo scriverla con l’inchiostro che vogliamo. Col rosso della passione, col blu del coraggio, col nero della fatica, col verde della speranza, col giallo dell’allegria. E se non vogliamo scriverla, possiamo disegnarla. Con le matite della pazienza, con i colori a spirito della caparbietà, con i colori a cera della serenità, con la sanguigna della compassione, con gli acquerelli dell’entusiasmo. Ma tutto e solo in bella copia! Perché abbiamo a disposizione solo una pagina bianca. La vita – oggi lo stiamo capendo più di ieri – ha il tempo cronometrato! Non dimentichiamocelo mai! E chi crede – oggi più di ieri – si ricorda che anche Dio ha voluto fare esperienza del tempo di una vita… forse per comprendere meglio la nostra fatica a tenerla sempre a galla, o forse per dimostrarci che è possibile – anche in poco tempo – fare della vita qualcosa di meraviglioso!

Che ne dite? Il Coronavirus ci avrà insegnato qualcosa? Almeno a provare a tenere il tempo alla vita per non perderci in cose inutili, per andare sempre all’essenziale di ogni avvenimento e restare a bocca aperta nel vedere che quella vita che abbiamo seminato germoglia in scelte compromettenti e, spesso, controcorrente e – germogliando – pian piano porta frutti di vita felice, che chi ci vive accanto può raccogliere e gustare nutrendosi di Luce. Che bello! Basta solo un *Sì*, pronunciato in questa notte dell’umanità. È il Sì a vivere la vita come continua sorpresa o – a dirla con Ungaretti – come *la limpida meraviglia di un delirante fermento* nel coglierla mai come un dato, ma sempre come un dono. E il Coronavirus, scavando una ferita profonda nella storia, ci avrà insegnato che col tempo non si gioca, ma va accolto come dono prezioso. Sentiamo – oggi più di ieri – il brivido della responsabilità di trasformarlo nel capolavoro di una vita – la nostra – fatta stella polare, capace di essere attrattiva non per i successi che vive, ma per la bellezza che racconta. E il Coronavirus, rubandoci il respiro, ci avrà insegnato a coltivare il tempo, senza sprecarlo, e a difenderlo dagli eccessi del consumo per riportarlo sulla tavola degli affetti, perché quelli ci saziano e ci salvano dalla malinconia. E il Coronavirus, con la lotta estrema dichiarata alla nostra capacità di solidarietà, ci avrà insegnato a donare il tempo! A donarlo per fissare gli occhi di chi ci vuole bene per depositare un *Grazie*! A donarlo per stringere la mano di chi ha paura per far scorrere un *Coraggio*! a donarlo per depositare nel cuore dei germogli umani il desiderio di cose semplici, che sono le più grandi. A donarlo per avvolgere in un abbraccio l’intera umanità che ha nostalgia di uomini e donne felici a tempo pieno, con l’arte dell’acro*pazzia* nel sangue!

**La corda tesa**

L’*incipit* è sempre quella benedetta corda tesa che abbiamo sotto i nostri piedi. Tesa sin dalla nascita, tesa verso il fine del nostro estremo abbandono. È lo spazio lungo quanto il tempo che ci è messo sotto i piedi perché ognuno possa farne un capolavoro. Un capolavoro non certo perché tessuto di perfezione, ma sicuramente perché intrecciato di autenticità. Autentici sono i tratti felici, quelli quasi intatti del *fila tutto liscio come l’olio*. Autentici sono i tratti macchiati di sangue dalle ferite inferte dall’incomprensione, o dall’indifferenza, o dall’invidia. Autentici sono i tratti inumiditi dal sudore e dalle lacrime di chi va avanti perché sa che *finché c’è vita c’è speranza*. Autentici sono i tratti rammolliti dal vivere alla giornata con la stanchezza nelle gambe e nella testa, ritesi continuamente dalla carità. Autentici sono anche i tratti sfilacciati per qualche movimento brusco, sbagliato o pericoloso rinforzati dal collante del perdono. Autentici sono i tratti feriti da chi è abituato a *dare un taglio* a tutto e a tutti, ricuciti con pazienza dalle mani della misericordia.

Una corda tesa e continuamente ritesa. Tesa e sempre, di nuovo, ritesa. Infinite volte. Senza nessuna possibilità di allentamento definitivo. Potrebbe quasi sembrare che chi sta a capo della corda, sul punto verso cui ci muoviamo, la tiri e ritiri continuamente, quasi a spingerci ad andargli incontro. Ma… se non fosse così? Se chi sta a capo della corda, sul punto verso cui ci muoviamo, la tiri e la ritiri continuamente per tirarsi sempre più lui verso di noi? Quasi che non riesca a resistere di stare a guardare mentre noi gli camminiamo incontro lenti e barcollanti. Quasi che non trattenga la voglia di farci tuffare, con l’affanno per il percorso fatto, tra le sue braccia sicure. Ed è sempre così! Anche quando sembra che la corda ceda, anche quando le vertigini attraversano tutto il corpo, anche quando le sudate inondano ogni poro, anche quando le paure soffocano il cuore.

Quella corda è lo spazio concesso ad ognuno per tirar fuori tutti i talenti di cui si è capaci per diventare un capolavoro, dando il meglio di sé in ogni circostanza. Per fare del susseguirsi del tempo un racconto di quell’esperienza in cui ogni persona si scopre e riscopre, si plasma e riplasma, si fa e rifà laboratorio di Bellezza. Quella corda tesa è la possibilità data ad ognuno di dare il proprio contributo alla ragnatela dell’umanità tessuta dalla storia. Ragnatela di vite incrociate, di incontri fatti nel tempo che non ci fanno sentire soli, abbandonati, ma benedetti e preziosi. Ragnatela di vite imbrogliate, di situazioni dove la nostra fragilità sembra prendere il sopravvento e ingarbugliare la vita. Ragnatela di vite annodate, di legami che danno calore, ristoro, allegria e che si fanno sostegno nella prova, spalla nel pianto, abbraccio nell’esultanza. Ragnatela fitta di voglia di vivere, sempre, nonostante tutto, accorgendosi che il tempo non lo si perde mai, ma lo si semina! E, guardando ogni tanto indietro, ci si accorge che – sia pur con le contraddizioni e fragilità con cui facciamo continuamente in conto – semi germogliano in frutti di bene che rallegrano il cuore.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che la corda tesa della vita è una cosa seria!

Non è facile per i tentennatori. Sarà faticoso il percorso per coloro che camminano con passo incerto, indispettiti da ogni sguardo incrociato, rammaricati per ogni tratto lasciato alle spalle, infiacchiti dalla tensione sociale dell’apparire, stremati da quel vuoto sconosciuto e mai ebbri del già vissuto. Sarà faticoso il percorso per coloro che scuotono continuamente la testa sfiduciati, senza mai godere dei germogli di novità che spuntano, sempre impegnati a distruggere piuttosto che ad edificare, rassegnati in quel *andrà sempre così*, *non cambierà mai nulla*, troppo ripiegati sui timori piuttosto che protesi ad orizzonti di meraviglia. Sarà faticoso il percorso per coloro che non hanno fissato bene i piedi sulla corda e cercano continuamente nuovi appigli per aggrapparsi disperati, ora a qualcosa e ora a qualcuno, senza mai osare alzare lo sguardo verso l’alto, il luogo da cui verrà l’aiuto, senza mai osare pronunciare il nome di Colui che senza posa ripete a ciascuno: *Non temere*! Tentennare è un atteggiamento anti-pasquale e dovremmo sempre più sradicarlo per piantumare il coraggio sul terreno delle nostre parole e delle nostre scelte.

Non dimentichiamo mai che la corda tesa della vita è una cosa seria!

Non è facile per i buffoni! Sarà infernale il percorso per coloro che hanno fatto dell’egoismo la norma del vivere, aggrappati alla corda come se fosse proprietà privata, spazio del *dovuto* e ad ogni corda che si accosta alla loro scalciano, perché in ogni volto vedono una minaccia piuttosto che un’amicizia possibile. Sarà infernale il percorso per coloro che hanno fatto della vita il luogo della smania del giudizio, scovando pagliuzza da incendiare e dallo loro corda puntano dita e lanciano parole appuntite, godendo delle ferite inferte, dei cammini rallentati, delle corde tagliate. Sarà infernale il percorso per coloro che hanno fatto della pretesa uno stile, agitandosi, sbattendo e braitando su quella corda su cui non si rendono conto di diventare ridicoli, cercando in tutti i modi di arrembare le corde altrui, perché le pensano sempre migliori della loro, e, con gli occhi rossi di avidità, rantolano sempre in un continuo lamento. La buffonaggine è un atteggiamento anti-pasquale e dovremmo impararne a rimanerne sempre immuni, forti dell’allegrezza di chi riconosce sempre ogni cosa, ogni attimo, ogni persona come un dono inatteso e mai dovuto.

Se la corda tesa della vita è una cosa seria, occorre coglierne il segreto!

Bella impresa! Cercare di scoprire il modo migliore di affrontare la vita, senza farsi fagocitare dalla fretta e dalle paure, senza farsi condizionare dai venditori di surrogati di benessere a basso costo, senza lasciarsi coinvolgere in rapire della felicità altrui. Ci deve essere per forza un modo per affrontare bene la corda tesa della vita! Ci deve essere un modo per attraversarla da cima a fondo senza perdersi e senza penzolare giù aggrappati alle illusioni. Ci deve essere! E, forse, penso di aver visto già da qualche parte una tecnica vincente. Forse l’avrai vista anche tu in qualche immagine che – ora che te la descrivo – ti parrà subito familiare. È la tecnica, che ora balza fuori dalla cassapanca della mia memoria, del mettere un piade davanti all’altro, tenendo le braccia allargate, guardando fisso in avanti e facendo un bel sospiro. Sì! Proprio così! Per affrontare bene la corda tesa della vita dovremmo imparare un po’ tutti la *tecnica del Crocifisso*!

*Un piede davanti all’altro...* È la scelta della lentezza come ritmo. Quella lentezza che ci fa assaporare i respiri e dà voce al silenzio, dispiega i sogni e tesse sentieri di novità. La lentezza ci detta pagine di storia inaudita, in cui il tempo si fa amico e ogni attimo si annoda al suo posto: riposo e fatica, sorriso e lacrime, sogni e reale. Una lentezza che ci fa soffermare su ogni piccolo particolare, per sgranare gli occhi e imprimere un meraviglioso fotogramma all’interno delle nostre pupille dilatate dalla meraviglia dello spettacolo di ogni attimo che ci è dato da vivere.

*Braccia allargate...* È la sottile capacità di tenere l’equilibrio tra il dare ed il ricevere. Sulla corda tesa della vita le braccia allargate raccontano la voglia genuinamente umana di slanciarsi verso l’altro, donando ogni frammento di talento di cui si è capaci e seminando briciole di vita spezzata e data, consapevoli della loro preziosità e della loro capacità di dividersi all’infinito fino a sfamare ogni cuore che bussa. Ma le braccia sono allargate anche in atteggiamento di ricezione, col cuore sempre danzante di gratitudine per ogni briciola di amore e di benedizione caduta dal cielo delle mani di chi incontriamo. Braccia allargate e grate, fin quando il dare e il ricevere non diventano un abbraccio.

*Sguardo fisso...* Non è possibile perdere troppo tempo guardandosi attorno, o guardando giù l’abisso che cerca di farci perdere l’equilibrio per divorarci. Voci che vorrebbero convincerci a guardare indietro, fatti che vorrebbero imporsi per farci demordere dall’andare avanti, cantilene che ci millantano la bellezza di una vita seduta o, peggio, sedata. Ma la cocciutaggine – oggi – è una virtù indispensabile, tapparsi le orecchie e camminare dritti verso la meta che sentiamo essere mare di felicità. E, con la cocciutaggine, la caparbietà di chi non si arrende alla prima difficoltà e, da ogni crisi, sa tirar fuori il meglio delle proprie risorse e puntare dritto lo sguardo avanti. Sì! Il nostro deve essere uno sguardo *fisso e fissato* sulla e con la Luce.

*Sospiro vitale…* È l’ultima essenza della *tecnica del Crocifisso*. Quanta naturalità in un sospiro. Quanta leggiadria espressa. Eppure, in un sospiro c’è la totalità di una vita. una vita che non trattiene, ma lascia andare. Una vita che non si chiude per difendersi, ma si abbandona per vincere. Ho sempre pensato che il sospiro fosse la preghiera più naturale dataci in dotazione sin dal primo istante. Riempire più che si può i polmoni, percepire quanta abbondanza di vita ci è data, per poi riversarla sul mondo, percependo di quanta carezza è capace, e svuotarsi completamente, per sentirsi completamente nelle mani di chi continuamente ci dona il respiro, come a dire – facendo nostra Parola non nostra – *nelle tue mani consegno il mio spirito*.

**Il pubblico spavaldo**

È stato sempre così! Su ogni *via crucis* della storia. Lì dove qualcuno soffre e piange di dolore, qualcuno ride e fa lo spavaldo, o lavandosene le mani o urlando con gli occhi ubriachi di sangue. E così è stato anche stavolta. Letti fatti calvario su cui il respiro si inchioda per una morte mozzafiato. Camion dell’esercito che trasportano bare piene di solitudine. Balconi carichi di smarrimento e paura che cercano appiglio in un timido canto. L’uomo bianco, da solo, affronta la domanda inquieta del mondo: *perché?* E, intanto, i programmi televisivi riversano parole inutili sul terreno di un’umanità affamata di senso. Tuttologi e showgirl riversano il loro sapere sui canali della mente e tutto si fa spettacolo confuso. Qualche splendido non evita nemmeno in questa tragica occasione di dimostrare la sua piccolezza facendo sfoggio di un *l’eterno riposo*. E qualcuno urla, sbatte i pugni e – anche se non vorremmo mai saperlo – immaginiamo che qualcuno, sotto i baffi, se la ride.

Nemmeno lungo questa *via crucis*, edizione 20 20, manca il pubblico spavaldo!

Quelli che… hanno la presunzione di aver sempre ragione anche a costo di negare quell’evidenza che da tempo miete vittime e semina terrore. E c’è chi si presenta al mondo pensando di essere troppo in alto in confronto al resto del mondo da essere irraggiungibile, anche da virus, tanto da spargere qua e la rassicurazioni che pian piano si sgretolano e il gigante di ferro si scopre retto da piedi di terracotta che, giorno dopo giorno, si sgretolano, stendendo a terra anche chi da sempre si considera una superpotenza. E c’è chi – davanti ai microfoni della storia – dichiara di essere pronto a sacrificare migliaia di vite umane, pur di non mostrarsi debole, vulnerabile e non più imbattibile e la testa di sole è costretto ad eclissarsi lui stesso nella febbre affamata di vite e chiudersi con i compagni nel silenzio di chi incassa una delle più grandi sconfitte, non riuscendo a trovare motivazioni plausibili per giustificare il tempo perduto per organizzare la salvezza di quante più vite possibili. E c’è chi cerca capri espiatori sulle cui spalle far ricadere la croce del momento e portare un intero popolo sul Golgota per una condanna esemplare, ma si dimentica che da tempo non esistono più confini che relegano e separano, ma tutto è globalizzato… dall’indifferenza alla carità, dalle notizie alla pandemia. E sui canali televisivi e sulle pagine social si mostrano impavidi agitati, sapendo che la storia non avrà paura dei loro pugni fermi nel giudicarli spavaldi.

Ripetiamolo. Nemmeno lungo questa *via crucis*, edizione 20 20, manca il pubblico spavaldo!

Quelli che… hanno la capacità di usare il dramma della gente per poter porre le fondamenta per nuovi giochi di un’economia avida di profitto. Godono le iene che comprano e vendono negoziando i titoli azionari nel mondo senza cuore delle borse. E nessuno si accorge di far alzare le quotazioni di un mondo prigioniero di logiche di profitto dove non c’è spazio per le grida, per le lacrime e per i sogni della gente. Godono gli sciacalli con tra le mani il pennarello con cui apporre i prezzi su ogni cosa e tutto aumenta. E nessuno sembra accorgersi che è la logica del dono che risulta vincente, anche in economia, quando la crisi come tempesta imperversa. Godono gli avvoltoi della criminalità organizzata che fiutano esorbitanti profitti da tutto ciò che la pandemia sta mettendo in moto: dalle emergenze sanitarie, al taglio e cucito delle mascherine, dal mercato ortofrutticolo da potenziare alla liquidità che verrà come inondazione per far ripartire il paese. E, forse, occorrerebbe trovare il modo per metterla già con le spalle al muro, sostenendo le piccole cose, come le piccole attività, e non costruire imperi di interesse.

Ripetiamocelo ancora, per averne ancor più consapevolezza: nemmeno lungo questa *via crucis*, edizione 20 20, manca il pubblico spavaldo!

Quelli che… amano provocare e tirano i nervi alle stelle, forse sperando di scatenare una guerra tra poveri. Non ci deve sorprendere che, tra le varie sfaccettature dell’umano, ci sia anche il sadico che si diverte a tirare le corde giuste per aizzare scontento e rabbia. Sono gli abili sobillatori del dietro le quinte della storia, che organizzano e gettano benzina sul fuoco, e poi si risparmiano dal metterci la faccia e scappano, gettando nella mischia dell’agone sociale i poveracci che farebbero di tutto per un pezzo di pane, anche condannare l’innocente… e non sarebbe la prima volta. Scrittori di parabole in discesa, attori di commedie banali, fautori di politiche aggressive che arrivano anche a provocare Dio, dichiarandolo morto, esibendo prove scientifiche di silenzi che loro leggono come resa, ma che – se avessero un minimo di sapienza, un po’ di gusto per la vita – leggerebbero come attesa. Un’attesa che a volte snerva, è vero. Ma un’attesa necessaria per gestare quella primavera dell’umanità che prima o poi esploderà, soppiantando ogni logica di morte in scelta di vita.

Oh, Santa pazienza! È l’unica risposta da dare a questo pubblico spavaldo che non sa tacere e non smette di urlare: la pazienza! E lo sappiamo: è più prerogativa di Dio che nostra, soprattutto quando, parlando, ci dona il tempo per una risposta! Perché per Lui, la pazienza è attenzione al nostro tempo, a quello di cui abbiamo bisogno, nella piena coscienza che il tempo lo si vive al plurale, con gli altri, facendone un evento di relazione, di incontro, di amore. Ecco perché spesso la pazienza è stata definita dai Padri della chiesa come la *summa virtus* (Tertulliano): essa è essenziale alla fede, alla speranza e alla carità. Essere pazienti, per noi oggi, significa imparare ad essere discreti e sobri; non portare rancore a nessuno... guardando molto a terra, la nostra origine, il nostro spazio vitale. Il guardare a terra è ricordarsi dove si sta, da dove si viene, dove si va. Il guardare a terra è misurare i passi possibili, evitare gli ostacoli che eventualmente si frappongono, indovinare lo spazio adatto dove poggiare i piedi: è avere i piedi per terra. Concretamente, per noi – oggi più di ieri – potrà significare entrare nella logica della sobrietà. La sobrietà come stile di vita personale, come contestazione credibile dei falsi modelli della società consumistica a cui ci eravamo assuefatti. Sobrietà che si coniuga ad una precisa gerarchia di valori, in base alla quale la vera felicità e il vero bene non consistono nel possedere di più, ma nell’essere di più nell’amore, cioè nel dono di sé.

**Il grido della paura**

In questo tempo, mentre assistiamo ai bollettini quotidiani delle 18 e mentre continuamente ci viene ripetuto #iorestoacasa, sembra quasi di ritornare indietro nel tempo e rivivere la scena biblica dell’inizio dell’esodo. A noi che forse avevamo smarrito il senso del rito del celebrare una Pasqua rendendola un’abitudine liturgica, a volte folkloristica, oggi la Pasqua negata ci fa sperimentare il ritorno tra le mura di quelle case in Egitto in cui il popolo eletto si era rinchiuso secondo la parola di Dio per mangiare l’agnello con il cui sangue avevano segnato le architravi delle porte ben sbarrate, mentre la morte passa tra le strade. A noi che forse avevamo smarrito il senso dell’*Alleluja* pasquale, rendendolo un semplice canto allegro, oggi le cantilene di paura della gente ce ne fanno sperimentare la vera nostalgia, sperimentando la *fame di umana primavera* che si contorce nelle nostre viscere. A noi che forse ci eravamo assuefatti allo scampanio festante dei nostri campanili tanto da farne motivo di fastidio, oggi il tonfo degli annunci di morte stanno risvegliando il bisogno di *Exultet* pasquali capaci di risvegliare la speranza.

Fame di Pasqua, acuito dal grido di dolore e di paura che si leva dal mondo.

*Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più* (Ger 31,15).

Sembra quasi risentire il grido di Rachele, nel grido dell’umanità che urla la sua paura e il suo dolore. La paura nel vedere sgranarsi il suo domani e il dolore nel vedere tanti dei suoi figli trasportati nelle bare dalle camionette dell’esercito in cimiteri che non profumano di casa. Come non risentire, guardando queste scene, il grido di Rachele, raccontata da Geremia in una realtà di dolore e pianto, ma insieme con una prospettiva di vita impensata. Rachele, che nel racconto di Genesi era morta partorendo e aveva assunto quella morte perché il figlio potesse vivere, ora invece, rappresentata dal profeta come viva a Rama, lì dove si radunavano i deportati, piange per i figli che in un certo senso sono morti andando in esilio; figli che, come lei stessa dice, *non sono più*, sono scomparsi per sempre. Quanti, oggi, si stanno unendo in coro a Rachele. Un coro straziante, un coro che ha accordato il grido alle lacrime. E sembra quasi impossibile dare consolazione. Quasi che, come Rachele, questa umanità non vuole essere consolata. Ma cosa c’è in quel rifiuto? Non c’è odio, non c’è esclusione, ma è racchiusa la profondità di ogni dolore e l’amarezza di ogni pianto. Davanti alla tragedia della perdita dei figli, anche questa nostra umanità – come farebbe una madre – non può accettare parole o gesti di consolazione, che sono sempre inadeguati, mai capaci di lenire il dolore di una ferita che non può e non vuole essere rimarginata. Un dolore proporzionale all’amore.

E il grido di Rachele ritorna in un’altra pagina buia della storia dell’umanità. In quella pagina raccontata dall’evangelista Matteo in cui Erode, accecato dalla paura, falcia senza motivo vite innocenti, facendone una vera e propria strage (Cfr. Mt 2,16-18). E, ancora una volta, il grido di Rachele squarcia il silenzio della notte. E spinge alla fuga. Come, spinti dalla paura, tanti sono fuggiti dalle *zone rosse* del Paese per fare ritorno nella propria terra. Come, spinti dalla paura, tanti sono fuggiti dalla propria terra, dichiarata *zona rossa*, per trovare rifugio altrove. Come, spinti dalla paura, migliaia di rifugiati scappano dalla propria terra dilaniata da guerre e soprusi e chiede ospitalità in una terra dove vede salvezza. come, spinti dalla paura, molti lasciano la propria terra arida di futuro per cercare lavoro in quella terra dove vedono prospettive di speranza e di realizzazione.

Forse dovremmo chiedere a Rachele di gridare ancora? Forse, le dovremmo chiedere di gridare ancora per squarciare la tranquillità di chi pensa che la morte sia un effetto collaterale tollerabile, per chi pensa solo a come passare nuove vacanze, per chi alimenta la guerra e l’indifferenza e poi si presenta come benefattore, per chi ha trovato ideali per cui è disposto a uccidere. Forse, le dovremmo chiedere di gridare ancora anche per i buoni che vorrebbero circondarsi solo dei loro, per i politici che non si chiedono da dove vengano gli esodi forzati e non mettono in causa le loro politiche, per i giovani che stanno pensando dove possono guadagnare un po’ di più. Dovremmo chiedere a Rachele: *Grida per noi tutti. Forse il tuo grido ci ricondurrà alla ragione.* Perché – come il nostro di oggi e come quello dei rifiutati di ieri e di domani – è sempre lo stesso grido di Rachele a squarciare da cima a fondo le notti dell’umanità. Ma, fino ad oggi, le nostre orecchie erano tappate dal cerume dell’egoismo. Forse, oggi, avendo accordato le nostre grida di pianto, sapremmo accordare anche i nostri canti di gioia, capaci di ridestare umane speranze di convivialità.

*Dice il Signore – risponde a quel pianto:
«Trattieni il tuo pianto,
i tuoi occhi dalle lacrime,
perché c’è un compenso alle tue fatiche
– oracolo del Signore –:
essi torneranno dal paese nemico.
C’è una speranza per la tua discendenza
– oracolo del Signore –: i tuoi figli ritorneranno nella loro terra»* (Ger 31,16-17).

In questo tempo stiamo imparando quanta delicatezza ci viene chiesta davanti al dolore altrui. Per parlare di speranza a chi è disperato, è necessario condividere la sua disperazione. Per asciugare una lacrima dal volto di chi soffre, è necessario unire al suo il nostro pianto. Solo così le nostre parole possono essere realmente capaci di dare un po’ di speranza. E se non ce la sentiamo di dire parole così, con il pianto, con il dolore, meglio il silenzio. Meglio la carezza, il gesto e niente parole. Ma ciò che conta è che la speranza torni ad alimentare la vita della nostra discendenza. Che le gemme del mandorlo accelerino la loro fioritura. Che la solidarietà si spinga negli anfratti ancora inesplorati dei bisogni umani. Che la fraternità inizi a caratterizzare davvero il nostro modo di vivere il mondo. Che la vita abbia sempre la possibilità di sconfiggere ogni tipo di paura. Che le benedizioni tornino ad affiorare sulle nostre labbra inaridite dal giudizio. Che la luce riprenda a sgorgare dai nostri sguardi che esaltano e non denigrano. Che la nostra umanità torni ad essere umana, per davvero. È acro*pazzia* anche questa. Forse è questa la Pasqua che da tempo ci mancava di celebrare insieme.

**La creazione rivive**

Il male non vince quando nel bel mezzo del mare in tempesta c’è l’arca del giusto. L’arca di quell’umanità che segna la nostra comune sorte. E se smettessimo di giocare a sfasciarla e iniziassimo a diventarne costruttori? Se ciascuno di noi aprisse una bottega artigiana in cui, giorno dopo giorno, con quelle scelte che segnano il nostro voler il bene del mondo iniziassimo a piallare e curvare le assi dell’umanità redenta? Immaginate se apprendessimo tutti l’arte del maestro d’ascia per avere le competenze per costruire e ricostruire nuove arche di comunità in cui vivere l’esperienza di attraversare mari in tempesta in bonaccia confidando su chi, accanto a noi, fatica con noi, invoca con noi, fa un sospiro insieme con noi. Immaginate se imparassimo l’arte del maestro d’ascia per realizzare biette, spine, chiodi, groppe per tenere uniti ossatura e fasciame dell’arca, divenendo mediatori di fraternità per accompagnare i nostri consapaziali e contemporanei a cercare e rinsaldare ciò che unisce e non ciò che divide. Immaginate se imparassimo l’arte dei calafati, che con la pece calda e la stoppa sigillano le fessure che inevitabilmente si formano tra le assi di legno del fasciame di ogni arca umana, alimentando gli aneliti di pace e rinsaldando frammenti di perdono. E immaginate, ancora, se imparassimo l’arte di tessere le tele per le vele per permettere al vento di spingere le nostre arche umane nei porti sicuri della fraternità, della pace e della convivialità.

Come ci racconta la vicenda biblica di Noè, la salvezza dell’arca è per i suoi costruttori. Ma non solo. Ricordiamo le parole della Genesi: *Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra. Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui* (Gn 8,10-12). La salvezza si apre ad un orizzonte cosmico, in una festa del pianeta! Certo, questo non significa che dobbiamo ringraziare il coronavirus per aver fatto tornare il pianeta a respirare. Ma significa ricordarsi – d’ora in poi – di quella responsabilità originaria di custodire la creazione, di salvaguardarla, di difenderla! Perché se migliaia di anni fa fu la creazione a portare all’umanità un ramoscello d’ulivo attraverso una colomba, oggi è il tempo in cui è l’umanità a far portare dalla stessa colomba un ramoscello d’ulivo alla creazione. È il tempo della riconciliazione con il creato di cui abbiamo spesso abusato, sfruttandolo e inquinandolo, troppo accecati dal progresso e da quel maledetto morbo del profitto senza regole e a tutti i costi.

È il tempo, questo, di riconciliarsi con la terra. Quella terra che ricomincia a ruotare con il ritmo della sua lentezza, non accelerata dai nostri cronogrammi affannosi. Una terra che da tempo lanciava SOS sul suo non reggere i nostri ritmi sfrenati e che, oggi, vede rifarsi spazio tra le nostre coscienze, come l’erba verde si fa spazio tra i sanpietrini di Piazza Navona. E sembra di assistere ad un revival di quelle creature che avevamo pian piano sradicato dai nostri spazi. E, così, le piccole lepri rifanno capolino nei parchi di Milano, i daini saltellano nei campi della Sardegna, una coppia di cinghiali si fa una passeggiata nel centro di Sassari, mentre le anatre fanno un tour a Roma in Piazza di Spagna. È bellissimo! Ma, forse, non ci voleva il coronavirus per assistere a questo spettacolo, bastava il buonsenso e l’amore per *sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba* (S. Francesco d’Assisi).

È il tempo, questo, di riconciliarsi con il mare. Quel mare che non smette mai di cantare con le sue onde la grande voglia di vivere l’amicizia con gli uomini. Un mare che da tempo soffoca per la plastica che gli abbiamo gettato dentro, come fosse la pattumiera del mondo. Un mare che, soprattutto in questi ultimi decenni, è stato reso il cimitero di tre continenti, permettendogli di risucchiare nel ventre uomini e donne stremati da quell’unico viaggio che si erano potuto permettere nell’arco di tutta intera la loro vita. Ed oggi quel mare ritorna a cantare! Ritorna ad arpeggiare tutta la sua voglia di essere tovaglia che unisce più che barriera che separa. E, per farci leggere lo spartito della sua canzone si rende trasparente, come l’acqua dei canali di Venezia, diventata così chiara che si possono osservare i banchi di pesce a occhio nudo, ed ospitale, come raccontano i germani reali che hanno ripreso a nidificare in laguna e i delfini che sono tornati nei porti silenziosi di Trieste e Cagliari. È bellissimo! Ma, forse, ci voleva il coronavirus per tornare sulla riva ed essere noi a canticchiare una canzone al nostro mare: *Mare nostro che non sei nei cieli e abbracci i confini dell’isola e del mondo,* *sia benedetto il tuo sale,* *sia benedetto il tuo fondale.* *Accogli le gremite imbarcazioni* *senza una strada sopra le tue onde,* *i pescatori usciti nella notte,* *le loro reti tra le tue creature,* *che tornano al mattino con la pesca* *dei naufraghi salvati* (Erri De Luca).

È il tempo, questo, di riconciliarsi con il cielo. Quel cielo di cui spesso abbiamo dimenticato le sfumature di azzurro, perché troppo presi dalle faccende di ogni giorno che ci catturavano tempo e sguardo. Un cielo che spesso – tra un tuono ed un lampo – ci chiedeva di sollevare lo sguardo e di provare a vivere col naso all’insù, per sperimentare che ciò che conta non è tra la biancheria o i souvenir, tra le stoviglie o le carte di una scrivania. Un cielo che da sempre ci chiede di alzare la vita e di provare a farla volare, magari di notte, tra le stelle. E sperimentare la leggerezza dal vivere quando non si fa appesantire, ma si fa tenere su dai desideri. Un cielo che da non so quanto tempo le prova tutte pur di catturare la nostra attenzione. Ricordiamo quando è apparso per la prima volta?

*Dio disse:
«Questo è il segno dell'alleanza,
che io pongo
tra me e voi
e tra ogni essere vivente
che è con voi
per le generazioni eterne.*

*Il mio arco pongo sulle nubi
ed esso sarà il segno dell'alleanza
tra me e la terra.*

*Quando radunerò
le nubi sulla terra
e apparirà l'arco sulle nubi*

*ricorderò la mia alleanza
che è tra me e voi
e tra ogni essere che vive in ogni carne
e noi ci saranno più le acque
per il diluvio, per distruggere ogni carne.*

*L'arco sarà sulle nubi
e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna
tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne
che è sulla terra»* (Gn 9,12-16).

Forse, in questo tempo di coronavirus ce ne siamo ricordati, di quel segno stupendo che in questo tempo abbiamo disegnato e appeso dappertutto. Lo abbiamo visto sui balconi delle case e sugli stati di whatsapp, sui tabelloni pubblicitari e sulle mascherine personali. L’arcobaleno! Con accanto la sua traduzione letterale: *andrà tutto bene*! Certo, lo sappiamo! *La gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto* (Papa Francesco). Per questo, soprattutto, *andrà tutto bene*!

**Rifondati sull’abbraccio**

Far memoria, oggi, è difficile. Abituati, come siamo, a correre da una parte all’altra, sempre avidi di esperienze, sempre tesi ad obiettivi da raggiungere, non ci fermiamo a pensare a ciò che è stato. Della nostra vita e di questa nostra storia comune. Eppure, oggi, che tutto si ferma volgere per un attimo lo sguardo dietro di noi, ci farebbe solo bene. E far memoria. Quella memoria che è come un contenitore che porta accumulati fatti e volti che hanno segnato il nostro cammino personale e di comunità. E, come in un album fotografico, si aprono a noi scatti di vita e di storia, facendoci venire nostalgia, a volte amarezza, altre volte ci fanno scappare un sorriso. Perché se non ci fosse la memoria saremmo girovaghi senza una casa in cui passare la notte, senza un nascondiglio dove poterci ritrovare e ricominciare. Quella memoria che è come un compressore che ci ha impresso con forza segni indelebili di vita vissuta, a volte divorata, a volte rosicchiata, altre volte gustata. E come un ricettario ci presenta tutti i tentativi fatti, personalmente e come comunità, per far buona la vita e la storia. Perché se non ci fosse la memoria saremmo accattoni senza una mensa su cui trovare e condividere frustoli di fraterna umanità. Quella memoria che è come un sollevatore che rialza le nostre membra stanche e appesantite e le rianima di desideri speranzosi. E come una mappa di una caccia al tesoro ci presenta i segni lasciati da ogni fatto e da ogni incontro, forse da collegare e rileggere con gli occhi di chi ha fame di un domani diverso, più umano, più bello. Perché se non ci fosse la memoria finiremmo incatenati dalla malinconia alla rassegnazione del *non cambierà mai nulla*, quando invece l’oggi ci consegna la promessa che *nulla sarà più come prima*.

È importante, perciò, riacquistare familiarità con le radici che nutrono ciò che siamo. Radici che portano i nodi e le scanalature dei volti rugosi e segnati dal tempo dei nostri anziani, quelli più vulnerabili in questa epidemia che ne ha decimato le sagge schiere. Uomini e donne che il tempo ha plasmato, che spesso apparivano d’altri tempi sol perché non sapevano smanettare col touch. Ma quanta sapienza nelle loro parole radicate nella terra del vivere, allenate a strappare dalla terra linfa per poter dar linfa ai germogli. Uomini e donne che ci hanno innestati nello spazio e nel tempo, abilitandoci ad appartenere ad un popolo, a comunità che nello scorrere della storia hanno creato l’humus per riconoscersi, per comprendersi, per amarsi. Radici a cui guardare grati per la fatica quotidiana di costruire un passato che abbiamo spesso accantonato perché considerato inutile, dimenticando di attingere alla sorgente della nostra comune appartenenza, dando senso al sudore degli anziani e alla stanchezza dei nostri genitori. Radici che oggi tornano a far parlare di loro, con quel groviglio che sentiamo nello stomaco di nostalgie mai assopite e di rimorsi per non aver raccolto abbastanza da ciò che è stato e per non aver molto ascoltato chi sapeva parlare solo in dialetto, con massime tramandate da padre in figlio, ma che raccontavano un’umanità che non avrebbero mai voluto che si smarrisse. Radici a cui, oggi più che mai, sentiamo il bisogno di ritornare come torna il *figliol prodigo* alla casa natia tra le braccia del padre! È la casa dove c’è il necessario per la festa della vita per tutti. È la casa dell’essenzialità dei rapporti fraterni da liberare da ogni forma di invidia e di odio. È la casa della provvidenza in cui si sperimenta che c’è sempre qualcuno che provvede alla nostra fame di amore e di perdono. È la casa della gioia esploda nei volti che si riconoscono, si accolgono, si amano… per quello che sono, nella bellezza della fragilità di ciascuno. È la casa della vita, pur passata attraverso il torchio dell’errore, ma poi riconciliata dall’amore e resa benedetta, sempre, comunque.

Sarà possibile, allora, accorgersi delle ali che stanno spuntando alla vita di tutti. Ali che nascono lì dove lo stupore ritorna ad albergare nei cuori. Stupore per le piccole cose che ci accadono e che ci circondano, per le bellezze che ci avvolgono e per le persone che ci abbracciano. Ali che nascono lì dove vengono riattivati i desideri. Desideri che smettono di parlare di avere e incominciano a declinarsi in essere. Desideri che parlano di relazioni tessute più che di cianfrusaglie acquistate. Desideri che esprimono la lunghezza, la larghezza, l’ampiezza e la profondità della nostra grande voglia di amare e di essere amati. Ali che nascono lì dove l’impegno prende forma e si percorrono sentieri inediti di donazione, lì dove prima ci si bloccava dalla paura o ci si scostava per il pregiudizio. Impegno che plasma la vita meravigliosa di chi ha compreso, oggi più di ieri, che la vita vale nella misura in cui la si spende, anzi… nella misura in cui la si regala. Ali che mutano il lamento in danza nel vivere la prossimità con ogni uomo e donna bisognosi di un’ala di riserva per far ripartire la vita, come quando la macchina si ferma e si ha bisogno di qualcuno che la spinga per rimetterla in moto. Ali che finalmente giocano liete in un orizzonte dove tutto è cambiato, dove l’aurora parla di dono ed il tramonto di abbandono.

Daremo, così, inizio ad una nuovo rinascimento, fondato sui principi architettonici della fraternità e della convivialità. Sulla fraternità fondata sui piccoli gesti, ma che innescano un circuito virtuoso. Un cambio di mentalità. Perché la storia dell’umanità non sarà più la stessa dopo quest’esperienza di pandemia. Molte cose cambieranno. Anzi, stanno già cambiando. E **dovremo riconsiderare i nostri rapporti sociali, i rapporti con gli altri, sotto una luce nuova**. Perché oggi stiamo imparando che non serve camminare da soli, immersi in un egocentrismo spropositato. L’umanità si salva solo se cammina insieme e conduce insieme i propri sforzi. *Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri ‘ego’ sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli* (Papa Francesco).E il nuovo rinascimento umano dovrà fondarsi sulla convivialità. La speranza di una crescita senza limiti si è schiantata sul muro della pandemia. L’*oggi* ci chiede di impegnarci in una duplice lotta contro l’abiezione della miseria e contro l’abiezione della ricchezza illimitata, contro un pensiero debole e contro un pensiero prepotente. L’oggi ci chiede di imparare a vivere insieme, fondando ogni tipo di relazione sulla gratuità e sulla fiducia incondizionata. E, questa, non è utopia, ma il nuovo fondamento del benessere globale capace di portare l’umanità attraverso il terzo millennio.

E il nostro mondo, grazie all’acro*pazzia* di ciascuno, si rifonderà sull’abbraccio.

**L’arte dell’acro*pazzia***

In tutto questo sconvolgimento cosmico e dell’umanità ci sono io, ci sei tu, ci siamo noi. Ciascuno sulla sua corda tesa della vita. Apprendisti di quell’arte che ci permetta di attraversarla tutta, da cima a fondo. Piedi uniti, braccia allargate, sguardo fisso in avanti, sospiro attivato. È l’arte dell’acro*pazzia*! Arte sublime, potremmo dire anche estrema, di un vivere la vita facendo di ogni briciola un miracolo, di ogni sguardo un mondo, di ogni parola un viaggio. Arte meravigliosa di un vivere la vita senza troppe pretese, imparando a fare di ogni attimo un dono, di ogni secondo un gesto, di ogni frammento il tutto. Arte meravigliosa di un vivere la vita immersa nello stupore, considerando ogni fatto un elemento wow dell’esistenza, imparando a godere del bruciore del cuore che riempie e ci fa sentire protagonisti di un mondo che può, deve e vuole risorgere. È l’arte dell’acro*pazzia*! Arte che si fonda su 7 regole di cui impregnare la vita, da far proprie e con cui diventare coach per chi incontriamo, alimentando il desiderio di vita piena di ciascuno e tirando la voglia di benessere e felicità che, spesso, non ci fa dormire la notte. E, tutto questo, dipende solo da noi. Da ciascuno di noi, su quella corda tesa che abbiamo sotto i piedi, su cui possiamo accorgerci di diventare giorno dopo giorno un capolavoro. Con l’arte dell’acro*pazzia* e le sue 7 regole nel sangue!

*#sogni*

L’arte dell’acro*pazzia* passa, innanzitutto, dai sogni. È capacità di sognare alla grande, senza ritegno potremmo dire. Perché dei sogni ne abbiamo smarrito la potenza, relegandoli nell’alveo bambinesco dei creduloni o dei faciloni, non comprendendone più la forza caparbia che suscita in chi li custodisce, li coltiva e li rielabora. I sogni sono *la particella di Dio* con cui inizia dentro ciascuno di noi quel processo che passa dalla ribellione verso ogni forma di apatia alla rivoluzione verso ogni forma di amore, dalla resistenza ad ogni forma di freddezza all’arrembaggio verso ogni frammento di gioia, dalla stanzialità pantofolaia di ogni forma di paura al triplo salto mortale senza rete di ogni vita pienamente realizzata. I sogni li dobbiamo e vogliamo proteggere dalla loro estinzione per centuplicarne gli effetti adrenalinici nelle vene di ogni persona e del mondo intero. Quando finiranno i sogni, finirà tutto. Fin quando un solo sogno aleggerà su questo nostro pianeta, tutto sarà ancora possibile, anche asciugare le lacrime e convertirle in sorriso, anche tirar fuori la morte dalla tomba e trasformarla in nuova vita… come già sa fare il chicco di grano.

*#segni*

L’arte dell’acro*pazzia* genera segni. Sono i sogni che piani piano prendono forma in fatti di Luce, in dimostrazioni concrete di quanta potenza di bellezza c’è in ciascuno di noi. Se ce lo ricordassimo! Se ricordassimo a noi stessi ogni giorno quanto bene c’è compresso nelle nostre mani, e quante benedizione sono aggomitolate nella nostra bocca, e quanti nastri di luce sono avvolti nei nostri occhi, e quanti passaggi di carità sono depositati nei nostri piedi. Se ce lo ricordassimo! Sentiremmo riprodursi sulla nostra pelle quella bellissima visione di Ezechiele: le ossa aride che ritornano a riempirsi di vita. E le nostre mollezze si trasformeranno in fatti di coraggio, segni di come tutto è possibile a chi ama. E le nostre vigliaccherie si trasformeranno in stabili prese di posizione, segni di come Dio non ha mani, se non le nostre a sua disposizione. E le nostre reticenze si trasformeranno in slanci, segni di come la gioia si tesse con l’impegno, la pace con il sudore, la vita con il dolore. E saremo, insieme, segno, diventando come un esercito grande, sterminato, con in mano stupefacenti e artigianali fatti di Luce.

*#disegni*

L’arte dell’acro*pazzia* traccia disegni. Non certo quegli sugli album, ma sicuramente quelli che hanno le coordinate dello spazio e del tempo. Disegni che uniscono i sogni coi segni e si fanno biografia, vite che si srotolano attimo dopo attimo, come la pergamena agli infiniti pigmenti di colore. Disegni spesso impastati di fango essiccato al sole su cui qualcuno ha inciso un nome che porta appuntati volti e risvolti, uno sull’altro, uno accanto all’altro, rendendo possibile – come per il tatto il braille – la lettura di una vita non impeccabile ma certamente meravigliosa. Disegni mai in bianco e nero, ma sempre a colori, esprimendo quella vivacità che spesso ci porta a fare un passo falso, ma che ci porta sempre a non accontentarci del dovuto ma ad esporci al donato. Disegni che da millenni formano l’album di questo nostro mondo. E, se ne avessimo la possibilità, sfoglieremmo una storia stupenda di fatti sconosciuti ma mai anonimi, fatti impressi in uno spazio e *in quel tempo*, ma sempre attuali perché ci parlano e ci guidano la mano mentre timidamente cerchiamo di realizzare il nostro, di disegno.

*#racconti*

L’arte dell’acro*pazzia* tesse racconti. Tutti abbiamo ricevuto in dotazione il telaio della vita, inquadrata in uno spazio e in un tempo, con il quale tessere il racconto della nostra esperienza unica e irripetibile su questo mondo. E ciascuno di noi, venuto alla luce, ha ricevuto raggomitolato il filato di lino da tirare e arrotolare seguendo i nostri talenti e le nostre sane ambizioni. Un filato prezioso, a volte grezzo, capace di dimostrare di che stoffa siamo fatti, con la canocchia delle nostre scelte in mano che scivola e riscivola attraverso il passo dell’aderire e del rinunciare. E, una volta steso, il filo della vita si fa relazione, incrociando il filo verticale dell’ordito e quello orizzontale della trama. Con quello dell’ordito il nostro filato si annoda e riannoda a Colui che tutto muove con grazia e misericordia, dando brillantezza al tessuto del nostro vivere. Con quello della trama, invece, il nostro filato si intreccia con chi si fa per noi *ala di riserva* e ci sostiene nel nostro andare nel tempo allenandoci a non razzolare, ma a planare insieme, dando forza al tessuto della nostra vita. E, una volta tra le mani, quello scampolo di lino si fa continuamente racconto che evoca, emozioni e volti, e che genera, passione e impegno compromettente. E, senza accorgercene, qualcuno del nostro scampolo ne ha fatto un grembiule, un fatto di vita servita a qualcosa e a qualcuno, perché donata.

*#follie*

L’arte dell’acro*pazzia* elabora sane follie. Si tratta di sovvertire le nostre abitudini che rendono tutto piatto, prevedibile, omologato e sempre uguale a se stesso. Si tratta di avviare processi di cambiamento, per far nostri nuovi modi di vedere le cose e nuove visioni. Si tratta di creare percorsi e strade alternative su cui portare la vita, correndo il rischio di stravolgere, capovolgere e ribaltare la realtà dandone nuovi significati. Perché l’*oggi* ci sta insegnando che ogni giorno vissuto senza essere sanamente folli diventa un giorno perso. Allora, conviene iniziare a portare un po’ di scompiglio nelle monotone vicissitudini del nostro mondo, facendo entrare aria nuova, creando opportunità di cambiamento quando tutto è fin troppo statico e stantio, offrendo a questo mondo nuovi criteri di letture dell’oggi e di progettazione del domani. *Siate affamati, siate folli* (Steve Jobs), dovrebbe diventare un imperativo, ma soprattutto un bisogno di ciascun cercatore di felicità, traduzione moderna di quella pagina evangelica delle *Beatitudini* che facciamo ancora fatica – dopo duemila anni – a comprendere e a concretizzare.

*#contaminazioni*

L’arte dell’acro*pazzia* fa scoppiare contaminazioni vitali. Immagino che un po’ tutto non vorremmo sentire nemmeno il riverbero di questa parola per un po’ di anni, ma non tutti le contaminazioni sono uguali. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di contaminazioni colorate di arcobaleno. Fatti *ben*fatti che ci spingano a colorare la vita col rosso della passione. Profezie che ci diano lo slancio per colorare i nostri pensieri col blu del coraggio. Resistenze capaci di suggerirci il senso del nero delle nostre fatiche. Racconti che ci tingano le parole e le scelte col verde della speranza. Presenza attenta che porti la nostra vita al navigare nel giallo dell’allegria. Contaminazioni vitali, che non hanno nulla a che spartire con il terrificante virus. Contaminazioni vitali, capaci di tirarci fuori da quell’atteggiamento rassegnato del rimanere atterrati perché atterriti. Contaminazioni vitali, esperienza di una vita che si lascia contagiare da ogni forma di vita meravigliosa.

*#cosedaltromondo*

L’arte dell’acro*pazzia*, infine, allena alle cose dell’altro mondo, alle cose di lassù! E non è un invito alla diserzione dalla realtà, ma è un ospitarla in modo alternativo, quasi sovversivo, come spazio e tempo su cui, impastandosi con il fango, la nostra bellezza si fa pienamente umana, possibile, fino a diventare attraente. Come attraenti stanno diventando i *veri eroi* che in questi giorni vengono alla luce e di cui leggiamo le *gesta feriali* sulla cronaca: non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri. Uomini e donne davanti alla cui vita tutti capiamo che c’è qualcosa di nascosto da cercare, un senso nuovo per cui lottare, felicità inedite verso cui camminare col naso all’insù perché capiamo che queste vite portano impresse cose dell’altro mondo. E, da queste vite feriali, dobbiamo sentirci *chiamati a mettere in gioco la vita. Non abbiate paura di spenderla per Dio e per gli altri, ci guadagnerete! Perché la vita è un dono che si riceve donandosi. E perché la gioia più grande è dire sì all’amore, senza se e senza ma. Come ha fatto Gesù per noi* (Papa Francesco).

Non ci resta che continuare il nostro cammino sulla corda tesa della vita con la *tecnica del Crocifisso* nella testa e con l’arte dell’acro*pazzia* nel cuore. Tutto questo, naturalmente, se il Covid-19 ci sta insegnando qualcosa!

Santa Maria, donna sfinita,

come non riconoscerti nel crollo massacrato di Elena,

l’infermiera del Pronto Soccorso dell’Ospedale di Cremona.

Chissà quante volte sei crollata anche tu a fine turno,

crollata a fine giornata sulla madia

con le mani ancora intonse di impasto

del pane per il domani appena messo a lievitare.

Santa Maria, donna instancabile,

come non riconoscere i tratti del tuo viso

su quello, catturato da un selfie, di Alessia,

l’­infermiera di Milano con incisa sulla faccia

la forma della mascherina del suo lavoro.

Anche tu hai provato sulla tua pelle

la fatica della lotta sul campo contro il dolore

che ti ha segnato il cuore, prima che il volto,

dilatandolo alla cura materna univarsale

di ogni figlio e figlia che geme in terra.

Santa Maria, donna speranzosa,

come non riconoscerti nella vita spesa di Leonardo,

il medico ucciso a Cremona dal virus infernale,

non scappato, ma inchiodato sulla sua croce d’amore.

Come si assomigliano le vostre mani,

callose per la tanta laboriosità nascosta

che, mentre si da da fare, sussurra un *Magnificat*

accelerando l’ora del protagonismo dell’Amore.

Santa Maria, donna caparbia,

quanto ti assomigliano quegli uomini e donne

che non dormono la notte e non mollano

restando *full time* sulle pendici del Golgota.

Desta in ognuno la resistenza al dolore,

risveglia antiche nenie di materni ricordi,

solletica la voglia di mettercela tutta,

con acro*pazzia*, come facesti tu,

sulla corda tesa della tua vita benedetta

che ci contagia a cercare, insieme a te, le cose di lassù,

impegnati a trasformare in Luce le cose di quaggiù.

Amen.